

Aspetti e temi di antropologia paolina

(impostazione di prof. Giovanni Helewa, OCD)

Sárx e Sôma – σάρξ e σῶμα – “carne” e “corpo”

G. Helewa, II, 1-7: *sárx*

Sono i due termini antropologici più importanti per Paolo. La loro origine ebraica e biblica è indubbia e deve costituire un criterio primario d'interpretazione. Ambedue traducono un medesimo vocabolo ebraico: *bâsâr* – בָּשָׂר. Quando si trova usato in senso antropologico, questo vocabolo tende a designare *tutto* l'uomo. Così pure *sárx* e *sôma* presso Paolo: non una parte dell'uomo accanto ad altre, ma l'uomo tutto considerato sotto un aspetto particolare.

1. *Sárx* = carne

È il termine antropologico più frequente nelle lettere paoline; e il suo impiego copre una vasta gamma di significati. Come quello dell'ebraico *bâsâr*, il primo significato di *sárx* è la sostanza-carne comune agli animali e agli uomini: *1Cor* 15,39 («Non ogni carne è la medesima carne; altra è la carne di un uomo e altra quella di un animale; altra quella di un uccello e altra quella di un pesce»)¹.

A parte tuttavia quest'unico testo, Paolo limita l'uso di *sárx* alla carne umana, servendosi invece della parola *kréas* (–atos), per designare la carne animale che si mangia: *Rm* 14,21 («Perciò è bene non mangiare carne né bere vino né fare alcunché per cui il tuo fratello possa prendere occasione d'inciampo»)²; *1Cor* 8,13 («Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò più carne giammai, per non dare scandalo al mio fratello!»)³.

Pur significando propriamente la sostanza-carne, *sárx* non è pensata come la materia che, determinata da una forma, diventerebbe il *sôma-corpo*. Essendo Ebreo, Paolo non distingue, per sé, *sárx* e *sôma* – eccetto là dove lo porta a farlo la dottrina che sta insegnando, come si vedrà in seguito.

Seguendo infatti l'uso dei LXX che traducono *bâsâr* a volte con *sárx* e a volte con *sôma*, l'Apostolo non trova difficoltà nell'usare i due termini in senso sinonimico:

¹ Οὐ πᾶσα σὰρξ ἡ αὐτὴ σὰρξ ἀλλὰ ἄλλη μὲν ἀνθρώπων, ἄλλη δὲ σὰρξ κτηνῶν, ἄλλη δὲ σὰρξ πτηνῶν, ἄλλη δὲ ἰχθύων.

² καλὸν τὸ μὴ φαγεῖν κρέα μηδὲ πιεῖν οἶνον μηδὲ ἐν ᾧ ὁ ἀδελφός σου προσκόπτει.

³ διόπερ εἰ βρωμα σκανδαλίζει τὸν ἀδελφόν μου, οὐ μὴ φάγω κρέα εἰς τὸν αἰῶνα, ἵνα μὴ τὸν ἀδελφόν μου σκανδαλίσω.

- «nel nostro corpo - σῶμα» = «nella nostra carne - σάρξ» (2Cor 4,10.11);
- «corpo del peccato - σῶμα τῆς ἁμαρτίας» (Rm 6,6) = «carne di peccato - σαρκὸς ἁμαρτίας» (Rm 8,3);
- «il vostro corpo mortale - ἐν τῷ θνητῷ ὑμῶν σώματι» (Rm 6,12); Rm 8,11 - τὰ θνητὰ σώματα ὑμῶν) = «la nostra carne mortale - ἐν τῇ θνητῇ σαρκὶ ἡμῶν» (2Cor 4,11);
- il «corpo» con i suoi «desideri - ἐν τῷ θνητῷ ὑμῶν σώματι» (Rm 6,12) = la «carne» con i suoi «desideri» - ἐπιθυμίαν σαρκὸς (Gal 5,16.17.24);
- «amare le mogli come il proprio corpo - ὡς τὰ ἑαυτῶν σώματα» = «prendere in odio la propria carne - τὴν ἑαυτοῦ σάρκα» (Ef 5,28.29).

In genere, *sárx* designa, come *sôma*, la persona intera, ma considerata dal punto di vista della corporeità *fisica* ed *esteriore*:

- Col 2,1.5 («Se infatti con il corpo sono lontano [εἰ γὰρ καὶ τῇ σαρκὶ ἄπειμι], con lo spirito sono con voi e vedo con gioia la vostra disciplina e la vostra saldezza nella fede per Cristo») =
- 2Cor 10,10 («le lettere - si dice - sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa [ἡ δὲ παρουσία τοῦ σώματος ἀσθενὴς καὶ ὁ λόγος ἐξουθενημένος]») =
- 1Cor 5,3 («assente nel corpo ma presente nello spirito [ἀπὸν τῷ σώματι παρὼν δὲ τῷ πνεύματι], ho già giudicato, come se fossi presente, l'autore di tale misfatto»).

L'esteriorità può essere sottolineata opponendola a valori che per sé sono "interiori" e "spirituali" e pertanto "invisibili". In questa linea si possono trovare delle antitesi come queste:

- «carne» / «cuore» (Rm 2,28-29 - «Infatti il vero giudeo non sta nell'apparenza esterna, né la vera circoncisione è quella che appare nella carne [οὐδὲ ἡ ἐν τῷ φανερῷ ἐν σαρκὶ περιτομή]; ma il vero giudeo lo è al di dentro, e la vera circoncisione è quella del cuore, secondo lo Spirito, non secondo la lettera [περιτομή καρδίας ἐν πνεύματι οὐ γράμματι]: questi ha la lode non dagli uomini, ma da Dio»);
- «carne» / «spirito» (1Cor 5,5 - «sia abbandonato a Satana, per la rovina della sua carne, affinché lo spirito possa ottenere la salvezza [εἰς ὄλεθρον τῆς σαρκός, ἵνα τὸ πνεῦμα σωθῇ] nel giorno del Signore»); Col 2,1.5; cf. anche Rm 15,27; 1Cor 9,11.

Sempre in questa linea, al concetto di *carne* si potrebbero riferire quelle «cose visibili» che sono proprie del cosiddetto «uomo esteriore» - in opposizione alle «cose invisibili» che sono invece insite nel così detto «uomo interiore»:

2Cor 4,16.18: «non ci perdiamo d'animo, ma se anche il nostro uomo esteriore [ὁ ἔξω ἡμῶν ἄνθρωπος] cade in sfacelo, il nostro uomo interiore [ὁ ἔσω ἡμῶν] si rinnova di giorno in giorno. ¹⁷Poiché il minimo di sofferenza attuale ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, ¹⁸giacché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili [τὰ μὴ βλεπόμενα]. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili eterne».

Bisogna ricordare ancora che in questo tipo d'antitesi, come anche in altri impieghi, la parola *carne* designa non già una parte dell'uomo, ma semplicemente l'uomo visto sotto l'aspetto che si vuole evidenziare. Del resto, è normale che s'incontri la sinonimia *carne* = *uomo* = *persona*. Per dire, ad esempio, «nessuno tra gli uomini», si dice «nessuna //p. 2// carne» (Rm 3,20; Gal 2,16; 1Cor 1,19; cf Ef 2,9; ved. anche Is 40,5); e in alcune proposizioni *sárx* può benissimo essere cambiata con un pronome personale (Ef 5,28.29; 2Cor 7,5 = 2,13; Col 1,24...), così come in 2Cor 4,11: l'espressione «nella nostra carne mortale» significa «in noi che siamo mortali» (cf anche Rm 6,19).

Se tuttavia la coincidenza *carne* = *uomo* = *persona* è accertata, rimane il fatto che per lo più l'uso del termine *carne* è tutt'altro che neutro. Quando, ad esempio, Paolo scrive: «Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene (Οἶδα γὰρ ὅτι οὐκ οἰκεῖ ἐν ἐμοί, τοῦτ' ἔστιν ἐν τῇ σαρκί μου, ἀγαθόν» - Rm 7,18), egli pensa alla persona tutta, ma considerandola sotto l'aspetto che è significato dalla precisazione insita alla parola *carne*. Tale aspetto, appunto, deve essere colto di volta in volta all'interno del discorso antropologico dell'Apostolo.

1.1. L'uomo nella sua umanità creaturale

Anzitutto, ad essere designato come «carne» è l'essere umano in quanto tale, compreso cioè nella sua *umanità stessa* - e ciò significa, nel mondo del pensiero biblico, l'uomo in quanto è *distante e diverso da Dio* (Is 31,3 = Os 11,9; Gb 10,4; cf Is 55,8-9). In particolare, si pensa alla sua *pochezza-debolezza di creatura* e alla sua *mortalità* (Gn 6,3; Ger 17,5; Is 40,6; Sal 56,5; 78,39; Gb 34,14-15; vedere anche Is 2,22; Sal 103,14; ecc.).

Anche Paolo, educato alla scuola della Bibbia, insiste sulla distanza che separa l'umano dal divino, segnalando l'indegnità dell'uomo-creatura di fronte a Dio, la nullità davanti a Dio di ogni grandezza umana e di ogni stima umana (cf Rm 2,29; 3,4; 9,20; 1Cor 1,25.28; 3,21; 7,23; Fil 2,7; ecc.). Fedele al linguaggio biblico, egli ricorre spontaneamente al concetto di «carne» per esprimersi in proposito.

Si indica così ciò che è *soltanto umano*, per sé estraneo alle cose di Dio e alla realtà nuova della grazia (*Rm* 2,28-29; *2Cor* 1,12; *1Cor* 1,26 con 2,5.13); si parla così della *debolezza specificamente umana* (*Rm* 6,19; *2Cor* 1,17; 10,2-5; 12,7.9-10; *Ef* 6,12); ci si riferisce così alla *mortalità-corruttibilità* che è propria dell'uomo-creatura (*1Cor* 15,50; *2Cor* 4,11; *Gal* 6,8).

1.2. L'uomo nella sua mondanità terrena e temporale

Considerato, come “carne”, nella sua realtà di creatura debole e mortale, nella stessa linea l'essere umano è contemplato come appartenente ad un ordine d'esistenza che è quello del *mondo-terra* e delle cose *temporali*. Conseguenza: la *sárx* si trova a designare l'uomo anche nella sua mondanità temporale, nel suo vivere terreno. Letti infatti nel loro contesto, espressioni come queste: «camminare nella carne» (*2Cor* 10,3), «vivere nella carne» (*Gal* 2,20), «rimanere nella carne» (*Fil* 1,24), evidenziano l'intento di parlare di un tipo d'esistenza che è proprio del presente ordine mondano, di un vivere di vita terrena e temporale. Nello stesso senso vanno interpretati *Col* 3,22 e *Ef* 6,5: i «padroni secondo la carne» sono i padroni terreni, quelli che hanno autorità secondo i criteri del mondo.

Prolungamento omogeneo è l'impiego di *sárx* là dove si parla di quei valori mondani e terreni che sono l'*appartenenza etnica* e la *discendenza genealogica*: «miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne» (*Rm* 9,3) = per contrazione: «la mia carne» (11,14). Anche: «Abramo nostro antenato secondo la carne» (*Rm* 4,1; vedere per opposizione *Gal* 3,29); //p. 3// il Figlio «nato dalla stirpe di Davide secondo la carne» (*Rm* 1,3); Cristo è un Israelita «secondo la carne» (9,5), cioè quanto alla razza, secondo un ordine d'esistenza che è proprio di questo mondo terreno e temporale,

2. Strumento terminologico di un'antitesi

Un simile linguaggio – specialmente la precisazione «secondo la carne» – tende per sé a stabilire una *opposizione* tra la realtà delle cose mondane (ciò che è terreno, temporale, esteriore, etnico, genealogico, puramente umano) e quella che invece appartiene ad un ordine nuovo e superiore che, nella mente di Paolo, è l'ordine dei valori spirituali, celesti e divini apparsi ed attuati nella storia come ricchezza del vangelo.

Così, ad esempio, si parla di un «Israele secondo la carne» (*1Cor* 10,18) e di un «Israele di Dio» (*Gal* 6,16): il primo è l'Israele definibile da criteri etnici, terreni e sociali, mentre il secondo è il popolo di Dio quale è veramente nella novità di Cristo, nel mistero della sapienza e volontà divina. Così pure il figlio di Abramo «nato secondo la carne» viene opposto all'altro figlio che è nato «in virtù della promessa» (*Gal* 4,23 a-b) e «secondo lo spirito» (v. 29), ossia non se-

condo le leggi ordinarie della natura ma con un intervento speciale di Dio al fine di realizzare la sua promessa (cf *Rm* 9,6-9). Questa prospettiva troverà nella catechesi paolina una fecondissima applicazione, a più livelli e sotto molti aspetti.

2.1. Un'antitesi fondamentale nell'antropologia paolina

Espressa secondo le premesse oggettive del vangelo paolino, l'antitesi giunge a definire la differenza che separa *due tipi d'uomo* e *due tipi d'esistenza umana*: da una parte, l'uomo ancora estraneo alla novità del vangelo, non ancora raggiunto nell'intimo dalla grazia di Cristo e, quindi, tuttora sotto il peccato e ribelle a Dio; dall'altra, l'uomo fatto per grazia partecipe di Cristo e diventato capace di vivere secondo Dio. Significativo è *Rm* 8,8: «Quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio - οἱ δὲ ἐν σαρκὶ ὄντες θεῷ ἀρέσκει οὐ δύνανται».

In quanto *sárx*, ossia un essere che appartiene al mondo di quaggiù ed è solidale delle cose terrene e temporali, l'uomo si trova ad avere un rapporto *ambivalente* a Dio: per sé, il mondo-terra è creazione di Dio e definisce un ordine di realtà voluto da Dio stesso; quello dell'uomo, tuttavia, è compreso da Paolo come un mondo alterato, dove «è entrato il peccato e con il peccato la morte - ἡ ἀμαρτία εἰς τὸν κόσμον εἰσῆλθεν καὶ διὰ τῆς ἀμαρτίας ὁ θάνατος» (*Rm* 5,12).

L'Apostolo parla al riguardo di «questo secolo» (*1Cor* 1,20; 2,6.8; 3,18; *2Cor* 4,4; *Rm* 12,2; cf *Gal* 1,4; *Ef* 1,21) e di «questo mondo» (*1Cor* 3,19; 5,10; 7,31; *Ef* 2,2; cf *1Cor* 1,20), avendo in mente una medesima realtà globale e negativa: è l'ambiente creaturale e storico dove si svolge l'esistenza umana. Tale ambiente è detto «malvagio» o «perverso» (*Gal* 1,4 - «diede se stesso per i nostri peccati, allo scopo di sottrarci al mondo presente malvagio [ὅπως ἐξέλῃται ἡμᾶς ἐκ τοῦ αἰῶνος τοῦ ἐνεστώτος πονηροῦ], secondo il disegno voluto dal nostro Dio e Padre»), perché è retto da falsi valori che sono contrari alla verità di Dio e alla novità di Cristo. Infatti, sin dalla «caduta» del primo uomo (cf *Rm* 5,12 ss), l'ordine mondano-terreno, alterato qual è, si trova ad essere come lo spazio dove agiscono le invisibili «potenze» del male nel loro intento di farsi i dominatori del mondo stesso e di esercitare sull'uomo il loro potere tenebroso. Si vedano i seguenti testi:

1Cor 2,6-8: «⁶Annunziamo, sì, una sapienza a quelli che sono perfetti, ma una sapienza non di questo mondo [σοφίαν δὲ οὐ τοῦ αἰῶνος τούτου], né dei principi di questo mondo che vengono annientati [οὐδὲ τῶν ἀρχόντων τοῦ αἰῶνος τούτου τῶν καταργουμένων]; ⁷annunziamo una sapienza divina, avvolta nel mistero, che fu a lungo nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei tempi per la nostra gloria. ⁸Nessuno dei principi di questo mondo l'ha conosciuta [οὐδεὶς τῶν ἀρχόντων τοῦ αἰῶνος τούτου ἔγνωκεν]; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria».

2Cor 4,3-4: «³E se anche il nostro vangelo è velato, lo è per quelli che si perdono, ⁴ai quali il dio di questo secolo (ὁ θεὸς τοῦ αἰῶνος τούτου) ha accecato la mente incredula, perché non vedano il fulgore del vangelo della gloria di Cristo, immagine di Dio (τὸν φωτισμὸν τοῦ εὐαγγελίου τῆς δόξης τοῦ Χριστοῦ, ὅς ἐστιν εἰκὼν τοῦ θεοῦ)».

Col 1,13: «Egli ci ha strappati dal dominio delle tenebre (ἐρρύσατο ἡμᾶς ἐκ τῆς ἐξουσίας τοῦ σκότους) e ci ha trasferiti nel regno del suo amato Figlio»;

Ef 2,1-2: «¹E voi che eravate morti [ὕμᾶς ὄντας νεκροὺς] in seguito ai vostri travimenti e ai vostri peccati (τοῖς παραπτώμασιν καὶ ταῖς ἁμαρτίαις ὑμῶν), ²nei quali una volta vivevate secondo lo spirito di questo mondo (ἐν αἷς ποτε περιεπατήσατε κατὰ τὸν αἰῶνα τοῦ κόσμου τούτου), secondo il principe del regno dell'aria (κατὰ τὸν ἄρχοντα τῆς ἐξουσίας τοῦ ἀέρος), quello spirito che tuttora è all'opera tra gli uomini ribelli (τοῦ πνεύματος τοῦ νῦν ἐνεργοῦντος ἐν τοῖς υἱοῖς τῆς ἀπειθείας)...»

Ef 6,12: «infatti non lottiamo contro una natura umana mortale [οὐκ ἔστιν ἡμῖν ἡ πάλῃ πρὸς αἷμα καὶ σάρκα], ma contro i principi [ἀλλὰ πρὸς τὰς ἀρχάς], contro le potenze [πρὸς τὰς ἐξουσίας], contro dominatori di questo mondo oscuro [πρὸς τοὺς κοσμοκράτορας τοῦ σκότους τούτου], contro gli spiriti maligni delle regioni celesti [πρὸς τὰ πνευματικὰ τῆς πονηρίας ἐν τοῖς ἐπουρανίοις]», ecc.

Conseguentemente, essere «nella carne» //p. 4// equivale ad essere solidali *anche* di «questo secolo-mondo malvagio» ed obbedire ad un ordine di valori non voluto da Dio, anzi ostile e ribelle a Dio.

Tale ambivalenza insita alla condizione dell'uomo-carne – un vivente che è parte di un mondo creato e voluto da Dio ed *insieme* ostile e ribelle a Dio – spiega una certa *ambiguità* che si riscontra qua e là nell'uso del termine *sárx*. Ci sono infatti dei testi dove il vivere o il camminare o il rimanere «nella carne» indica semplicemente la forma naturale, data da Dio, dell'esistenza terrena.

2Cor 10,3: «Non sono carnali (οὐ σαρκικὰ) le armi della nostra battaglia, ma hanno da Dio la potenza di debellare le fortezze, distruggendo i ragionamenti e ogni altezza orgogliosa (πᾶν ὕψωμα) che si leva contro la conoscenza di Dio, e rendendo ogni intelligenza prigioniera nell'obbedienza a Cristo»;

Gal 2,20: «Vivo, però non più io, ma vive in me Cristo (ζῶ δὲ οὐκέτι ἐγώ, ζῇ δὲ ἐν ἐμοὶ Χριστός). La vita che ora io vivo nella carne (ὁ δὲ νῦν ζῶ ἐν σαρκί), la vivo nella fede, quella nel Figlio di Dio che mi amò e diede se stesso per me (τοῦ ἀγαπήσαντός με καὶ παραδόντος ἑαυτὸν ὑπὲρ ἐμοῦ)»;

Fil 1,24: «continuare a vivere nella carne [τὸ δὲ ἐπιμένειν [ἐν] τῇ σαρκί] è più necessario per il vostro bene [ἀναγκαϊότερον δι' ὑμᾶς.]».

È sottintesa la debolezza creaturale di tale esistenza, ma non la si qualifica dal punto di vista etico e religioso. Ci sono però altri testi – e sono i più numerosi – dove l'essere «nella carne» indica schiettamente la condizione di chi sta «sotto il peccato» ed è bisognoso di redenzione. Dal momento che sono «in Cristo» e «di Cristo» e portano nel cuore il dono divino e vivificante dello Spirito (*Rm* 8,1.2.9), i credenti battezzati «non sono più nella carne» (*Rm* 8,9 - «Ma voi non siete in relazione con la carne [ὕμεῖς δὲ οὐκ ἐστὲ ἐν σαρκί] ma con lo Spirito [ἀλλὰ ἐν πνεύματι], dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi [εἴπερ πνεῦμα θεοῦ οἰκεῖ ἐν ὑμῖν]. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene [εἰ δέ τις πνεῦμα Χριστοῦ οὐκ ἔχει, οὗτος οὐκ ἔστιν αὐτοῦ]») e «non camminano più secondo la carne» – «affinché ciò che è giusto nella legge trovasse il suo compimento in noi, che non ci regoliamo secondo la carne ma secondo lo Spirito» (μὴ κατὰ σάρκα περιπατοῦσιν ἀλλὰ κατὰ πνεῦμα - *Rm* 8,4)⁴.

Infatti, «quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio» (*Rm* 8,8), poiché «il desiderio della carne è nemico di Dio» – «Poiché i desideri della carne (τὸ φρόνημα τῆς σαρκὸς) sono in ostilità verso Dio: non si sottomettono alla legge di Dio, né lo possono fare (τῷ γὰρ νόμῳ τοῦ θεοῦ οὐχ ὑποτάσσεται, οὐδὲ γὰρ δύναται)» (v. 7; cf *Gal* 5,16 ss).

Tale ambiguità si riscontra in particolare nell'uso differenziato dell'espressione *katà sárka* = «secondo la carne». Da una parte, *katà sárka* (cf. sopra, pp. 2-3) può designare i semplici criteri umani, terreni e storici, della discendenza genealogica e dell'appartenenza etnica (*Rm* 1,3; 4,1; 9,3.5) = essere ciò che si è “per natura” o “per nascita” (cf *Gal* 2,15). Dall'altra parte, però, la stessa locuzione è usata là dove si vuole evidenziare una condizione od un comportamento ritenuti ormai superati nella novità di Cristo o contrari all'autentico vivere nella grazia di Cristo: «ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne - ἡμεῖς ἀπὸ τοῦ νῦν οὐδένα οἶδαμεν κατὰ σάρκα» (*2Cor* 5,16); «in realtà, noi viviamo nella carne, ma non militiamo secondo la carne» (10,3). Ciò è particolarmente chiaro nei contesti dove *katà sárka* è in palese opposizione a locuzioni come «secondo lo Spirito» (*Rm* 8,4.5) e «secondo il Signore – οὐ κατὰ κύριον λαλῶ; πολλοὶ καυχῶνται κατὰ σάρκα» (*2Cor* 11,17.18).

⁴ Cf invece *Rm* 7,5: «Quando infatti eravamo in balia della carne (ὅτε γὰρ ἦμεν ἐν τῇ σαρκί), le passioni che inducono al peccato, attivate dalla legge, agivano nelle nostre membra facendoci portare frutti degni di morte»; *Rm* 7,14: «Sappiamo infatti che la legge è spirituale (ὅτι ὁ νόμος πνευματικός ἐστιν), io invece sono di carne (ἐγὼ δὲ σάρκινός εἰμι), venduto schiavo del peccato»; *Ef* 2,3: «Tra loro vivemmo noi tutti un tempo, presi dai desideri carnali (ἐν ταῖς ἐπιθυμίαις τῆς σαρκὸς), assecondando gli stimoli della carne (ποιοῦντες τὰ θελήματα τῆς σαρκὸς) e i suoi istinti ed eravamo, per naturale disposizione (ἦμεθα τέκνα φύσει), oggetto d'ira come tutti gli altri».

2.2. Vivere «nel mondo» e vivere «per il mondo» o «secondo il mondo»

«Quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio» (*Rm* 8,8). Il motivo: «il desiderio della carne è nemico di Dio - τὸ φρόνημα τῆς σαρκὸς ἔχθρα εἰς θεόν» (v. 7). È doveroso qui cercare di comprendere la ragione per cui *sárx* è potuta coincidere, nella terminologia paolina, con il vivere peccaminoso e il desiderio delle cose che sono ostili a Dio.

Anzitutto occorre tenere presente questa premessa: è del tutto estranea a Paolo quella visione dualistica, di sapore ellenistico, secondo cui la materia o la parte materiale dell'uomo, opposta all'anima oppure allo spirito, è essenzialmente cattiva e, conseguentemente, qualcosa da cui ci si deve liberare. Nella visione paolina, infatti, il male che viene riferito alla "carne" è *anche* una "macchia dello spirito" (*2Cor* 7,1 - «purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito [καθαρίσωμεν ἑαυτοὺς ἀπὸ παντὸς μολυσμοῦ σαρκὸς καὶ πνεύματος], portando a compimento la santità, nel timore di Dio»).

Inoltre, quando dice che «la carne ha desideri contrari allo Spirito, e lo Spirito ha desideri contrari alla carne» - «[ἡ γὰρ σὰρξ ἐπιθυμεῖ κατὰ τοῦ πνεύματος], lo Spirito a sua volta contro la carne [τὸ δὲ πνεῦμα κατὰ τῆς σαρκός], poiché questi due elementi sono contrapposti vicendevolmente, cosicché voi non fate ciò che vorreste» (*Gal* 5,17; cf *Rm* 8,6-8), l'Apostolo pensa ad un esistere conflittuale, certo; ma il conflitto a cui sta pensando non è tra la materia e lo spirito, tra le passioni inferiori e la luminosità della ragione. Del resto, tra le «opere della carne» enumerate in seguito (*Gal* 5,19-21), la maggior parte esula dall'elenco riconosciuto dei cosiddetti *peccati di sensualità*:

«¹⁹Ora le opere proprie della carne (τὰ ἔργα τῆς σαρκός) sono manifeste: sono fornicazione (πορνεία), impurità (ἀκαθαρσία), dissolutezza (ἀσέλγεια), ²⁰idolatria (εἰδωλολατρία), magia (φαρμακεία), inimicizie (ἔχθραι, ἐριθεΐαι, διχοστασίαι, αἰρέσεις), lite (ἔρις), gelosia (ζῆλος), ire (θυμοί), ambizioni (ἐριθεΐαι), discordie (διχοστασίαι), divisioni (αἰρέσεις), ²¹invidie (φθόνοι), ubriachezze (μέθαι), orge (κῶμοι) e opere simili (τὰ ὅμοια) a queste; riguardo ad esse vi metto in guardia in anticipo, come già vi misi in guardia: coloro che compiono tali opere non avranno in eredità il regno di Dio (οἱ τὰ τοιαῦτα πράσσοντες βασιλείαν θεοῦ οὐ κληρονομήσουσιν)».

//p. 5// Un'altra conferma: «Siete ancora carnali (ἔτι γὰρ σαρκικοί ἐστε): dal momento che c'è tra voi invidia e discordia (ζῆλος καὶ ἔρις), non siete forse carnali e non camminate secondo l'uomo? (καὶ κατὰ ἄνθρωπον περιπατεῖτε;)» (*1Cor* 3,3). I Corinzi sono ancora «carnali» nel senso che «camminano tuttora in maniera soltanto umana»; e ciò è dimostrato dal fatto che prosperano ancora tra loro la "invidia" e la "discordia": due difetti o peccati dello spirito!

Fatta quindi questa premessa e alla luce della diffusa antitesi *carne / spirito* (*Rm* 8,4 ss; *Gal* 5,16-25) e dell'indicazione di *1Cor* 3,3, si è in grado

di dare una risposta alla domanda già formulata: perché la “carne” si trova presso Paolo a coincidere con il peccaminoso e definire un vivere ostile a Dio?

Contrari a quelli dello Spirito, le opere e i desideri della “carne” esprimono un «camminare *katà anthropon*» (di nuovo *1Cor* 3,3), un vivere cioè che obbedisce a criteri soltanto umani; ed è riprovevole e peccaminoso tale vivere per il fatto che è il contrario di un doveroso camminare *secondo Dio* (sottomessi, nel suo beneplacito - cf *Rm* 8,7.8). A sua volta, tale opposizione rivela che nella prospettiva di Paolo *sárx* è designazione dell’uomo, di tutto l’uomo, in quanto solidale di uno schema di vita e di un sistema di pensiero che sono contrari a Dio e che sono poi quelli che imperano nella realtà globale di «questo secolo» (cf *Rm* 12,2; *Ef* 2,2) - del mondo cioè che, sì, è creazione di Dio, ma che è storicamente alterato dal momento che in esso è entrato il peccato e è diventato lo spazio dove operano gli «spiriti del male - τὰ πνευματικὰ τῆς πονηρίας» (cf *Ef* 6,12).

Ed ecco il rapporto *carne - peccato* così come si lascia cogliere in tale prospettiva: non che la *sárx* sia in se stessa impura o cattiva; ma l’uomo-*sárx*, «camminando alla maniera di questo mondo - περιπατήσατε κατὰ τὸν αἰῶνα τοῦ κόσμου τούτου» (*Ef* 2,2), si rifiuta di situarsi con verità in rapporto a Dio.

Si potrebbe descrivere la cosa dicendo che la “carne”, intesa in senso neutro, designa l’uomo-creatura in quanto vive *nel* mondo, collocato per natura e per nascita nell’ordine delle realtà terrene e temporali e sociali; quando però viene eticamente connotata da impurità e peccato, la “carne” si trova a designare l’uomo-creatura in quanto vive *per* il mondo e *secondo* il mondo, e non già per il Creatore e secondo Dio.

Egli diventa un “uomo *del* mondo” allorquando permette al suo “essere-nel-mondo”, che è per sé un dono del Creatore, di *governare la sua vita e condotta*. In tale caso, egli è detto «camminare secondo l’uomo - ἀρκικοί ἐστε καὶ κατὰ ἄνθρωπον περιπατεῖτε» (*1Cor* 3,3) e non secondo Dio, vivendo «secondo il corso di questo mondo - κατὰ τὸν αἰῶνα τοῦ κόσμου τούτου» e seguendo «lo spirito che ora opera negli uomini ribelli - οὗ πνεύματος τοῦ νῦν ἐνεργοῦντος ἐν τοῖς υἱοῖς τῆς ἀπειθείας» (*Ef* 2,1-3).

Fondamentalmente, quindi, la peccaminosità di un vivere *katà sarka* consiste in una ribellione a Dio fatta di *mondanità*: vivere nel mondo *per* il mondo stesso, seguendo il criterio delle cose terrene e temporali, quale legge unica del proprio esistere, quale norma suprema del proprio pensare ed agire. Per forza si parla in tale caso di «uomini ribelli» (*Ef* 2,2.3): è la definizione di un tipo d’uomo detto “carnale” e che, come tale, si rifiuta di riconoscere, nella giusta e doverosa obbedienza, la propria verità nella verità di Dio e di Cristo (cf *2Cor* 10,5) e, secondo una formulazione felice, di «dare gloria e di rendere grazie a Dio come a Dio - γνόντες τὸν θεὸν οὐχ ὡς θεὸν ἐδόξασαν ἢ ἡὺχαρίστησαν» (*Rm* 1,21). Nella prospettiva nuova del vangelo poi, il rifiuto della verità ha una pre-

cisa connotazione cristologica: equivale a non volere riconoscere nella propria vita la signoria del Cristo morto e risuscitato (cf *Fil* 2,9-11).

//p. 6//

3. Peccaminosità ramificata e catechesi articolata

Riferibile in tale modo al concetto di *sárx*, l'ingiustizia ribelle e peccaminosa insita al vivere o camminare «secondo la carne» è descritta da Paolo sotto diversi aspetti nei diversi contesti:

3.1. Vivere «secondo la carne»:

- «servire il proprio ventre» invece di «servire Cristo nostro Signore» (*Rm* 16,17-18);
- «avere come dio il proprio ventre» ed essere unicamente «intentati alle cose della terra», comportandosi in tale modo da «nemici della croce di Gesù» (*Fil* 3,18.19; cf *Gal* 6,14).

Da notare che l'immagine del *ventre* (*koilia* - ὃν ὁ θεὸς ἡ κοιλία) non indica qui l'intemperanza sensuale della ghiottoneria (golosità): quelli che «servono il proprio ventre» sono invece coloro che fomentano «divisioni e scandali» (*Rm* 16,17-18), così come i Corinzi venivano accusati di essere ancora «carnali» e di comportarsi «in maniera tutta umana» proprio perché davano spazio tra loro alla «discordia» e all'«invidia» (*1Cor* 3,3; cf *Gal* 5,19-21). Ad essere quindi denunciato è un modo di vivere tutto umano-mondano-terreno, che porta ad inseguire ciascuno il proprio utile con una dedizione che somiglia all'idolatria: vivendo in tale modo *per se stessi*, non si è più servi di Cristo Signore (cf *Rm* 14,7-9; *1Cor* 3,21-23).

3.2. L'esistenza superata – “cose vecchie”

Questo tipo d'uomo, «carnale» e tutto «intento alle cose della terra» (*Fil* 3,19 - οἱ τὰ ἐπίγεια φρονοῦντες), Paolo lo vede esprimersi in un tipo d'esistenza che deve dirsi appartenere ormai al *passato*, governato ancora dalle «cose vecchie che sono passate» (cf *2Cor* 5,17; *1Cor* 5,6-8).

È significativa infatti la corrispondenza dei due testi seguenti: «Il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con Cristo...» (*Rm* 6,6) = «Quelli che sono in Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne - τὴν σάρκα ἐσταύρωσαν» (*Gal* 5,24). Parallela al cosiddetto «uomo vecchio», la *sárx* designa ciò che nell'uomo è antitetico alla novità di Cristo e della sua grazia, ciò che nell'esistenza umana va ritenuto ormai sconfitto e messo a morte.

3.3. Il parallelismo dei due concetti - «uomo vecchio» e «carne»

è ulteriormente articolato: l'uno e l'altro indicano una condizione di *schiavitù* sotto il peccato. Da una parte si legge in *Rm* 6,6: «Il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con Cristo [...] affinché noi non fossimo più *schiavi* del peccato»; dall'altra parte, si descrive questa condizione di miseria: «Quando eravamo nella carne, le passioni peccaminose [...] si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte» (*Rm* 7,5). È vera schiavitù (cf 7,14), è radicale debolezza etica, nella quale si è senza difesa contro un potere diventato soverchiante (cf *Col* 1,13) e si vive come dominati dal peccato (*Rm* 6,12.13) e trascinati da «passioni» e «desideri» che sono «in rivolta contro Dio» (8,7). Per questo precisava Paolo: «Quelli che vivono nella carne non possono piacere a Dio» (*Rm* 8,8).

3.4. La carne va crocifissa

Dal momento che nel battesimo «è stato crocifisso il nostro uomo vecchio [...] affinché noi non fossimo più schiavi del peccato» (*Rm* 6,6), per coerenza battesimale va «crocifissa» nell'esistenza dei credenti «la carne con le sue passioni e i suoi desideri» (*Gal* 5,24). A ciò pensa l'Apostolo quando esorta: «Fate morire ciò che in voi appartiene alla terra» - Fate dunque morire le membra terrene (Νεκρώσατε οὖν τὰ μέλη τὰ ἐπὶ τῆς γῆς): fornicazione (πορνείαν), impurità (ἀκαθαρσίαν), libidine (πάθος), desideri sfrenati (ἐπιθυμίαν κακήν) e l'avidità di guadagno (τὴν πλεονεξίαν), che è poi idolatria (ἥτις ἐστὶν εἰδωλολατρία)»; (*Col* 3,5 ss)⁵.

Che cosa è questo elemento *terreno* in noi? Appunto «l'uomo vecchio con le sue azioni» (*Col* 3,9 - «ἀπεκδυσάμενοι τὸν παλαιὸν ἄνθρωπον σὺν ταῖς πράξεσιν αὐτοῦ»; *Ef* 4,22 - «ἀποθέσθαι ὑμᾶς κατὰ τὴν προτέραν ἀναστροφὴν»), oppure «la carne con le sue passioni e i suoi desideri» (*Gal* 5,24; cf *Rm* 8,5 ss; *Gal* 5,16 ss). È tipico infatti del vivere quaggiù, quando si percorre ancora il cammino della fede e della speranza come in una terra d'esilio (cf *2Cor* 5,6-7), che la *sárx* torni ad essere peccaminosa, prevalendo nell'individuo con i suoi criteri terreni e mondani, con le sue //p. 7// passioni e i suoi desideri ingiusti - a meno che non venga «crocifissa» con l'impegno di un'ascesi coerente e perseverante.

⁵ *Col* 3,8: «Ora però banditeli tutti anche voi: collera (ὀργήν), escandescenze (θυμόν), cattiveria (κακίαν), maldicenza (βλασφημίαν), ingiurie (αἰσχρολογία) che escono dalla vostra bocca (ἐκ τοῦ στόματος ὑμῶν)».

3.5. Vivere o camminare «secondo la carne»

è segno anche di *superbia antievangelica*. Quando muove questo rimprovero ai *Galati*: «Siete così privi d'intelligenza che, dopo avere cominciato con lo Spirito, ora volete finire con la carne? - ἐναρξάμενοι πνεύματι νῦν σαρκὶ ἐπιτελεῖσθε;» (*Gal* 3,3), Paolo non pensa ad una qualche ricaduta nei vizi del passato, ma alla vana superbia di ritenersi giusti davanti a Dio, a Lui graditi, in virtù delle proprie opere e non già per la potenza trasformante del vangelo divino della grazia (cf 1,6.7; 2,16; *Rm* 3,21 ss; *Fil* 3,9). È una visione retta da vanto tipicamente umano e mondano, la quale non accetta la radicale povertà dell'uomo peccatore e finisce per emarginare la croce di Gesù, la morte redentiva del Figlio di Dio (*Gal* 2,21; 3,1; 5,11; 6,14).

3.6. Una «sapienza carnale» (2Cor 1,12)

è “sapienza” che porta ad una disposizione contraria alla doverosa ed umile fede-fiducia nella *grazia di Dio*: «Poiché noi abbiamo un vanto, ed è la testimonianza della coscienza (τὸ μαρτύριον τῆς συνειδήσεως) di esserci comportati nel mondo (ἀνεστράφημεν ἐν τῷ κόσμῳ), e particolarmente con voi, con la semplicità (ἐν ἀπλότητι) e limpidezza di Dio (εἰλικρινείᾳ τοῦ θεοῦ), non con la sapienza della carne (οὐκ ἐν σοφίᾳ σαρκικῇ), ma con la benevolenza di Dio (ἐν χάριτι θεοῦ)».

E in *Col* 2,18 egli denuncia l'errore di chi «segue le proprie pretese visioni, gonfio di vano orgoglio nella sua *mente carnale*» - «Nessuno arbitrariamente vi defraudi, compiacendosi in pratiche di poco conto e nel culto degli angeli, indagando su ciò che ha visto, scioccamente inorgoglito dalla sua mentalità carnale (φουσιούμενος ὑπὸ τοῦ νοῦς τῆς σαρκὸς αὐτοῦ), di chi cioè pone la propria fiducia in pratiche umane ed elementi creati, intento a costruirsi una religiosità basata sulle cose visibili e non già sul primato assoluto del Cristo Signore (cf *Col* 2,6-8 e 16-23).

Non dissimile nella sostanza è quel «*vantarsi nella carne*» che consiste nell'andar fiero della propria giustizia legale, della propria appartenenza etnica o discendenza genealogica, delle proprie imprese - un vantarsi tutto umano e contrario alla verità del vangelo, perché denota una visione soggetta al fascino di criteri unicamente terreni e mondani e temporali (*Fil* 3,3-6.9; *Gal* 6,13.14; 2Cor 11,18).

3.7. Il «vantarsi nella carne»

riprova di una «sapienza carnale» e di una «mente carnale», è proprio di chi «ripone fiducia in se stesso» invece che «nel Dio che risuscita i morti» - «Ma abbiamo ricevuto su di noi la sentenza di morte affinché non confidassimo in noi

(μὴ πεποιθότες ὧμεν ἐφ' ἑαυτοῖς), bensì in Dio che risuscita i morti» (ἐπὶ τῷ θεῷ τῷ ἐγείροντι τοὺς νεκρούς - *2Cor* 1,9), di chi «pone la sua gloria negli uomini - ὥστε μηδεὶς καυχάσθω ἐν ἀνθρώποις» piuttosto che nella sua appartenenza a Cristo Signore (*1Cor* 3,21-23).

Tutto ciò è il contrario della fede, la quale porta invece l'uomo a «non avere altro vanto che nella croce del Signore Gesù Cristo» - «A me non avvenga mai di menar vanto se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo (ἐν τῷ σταυρῷ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ), per mezzo del quale il mondo è stato crocifisso per me e io per il mondo (δι' οὗ ἐμοὶ κόσμος ἐσταύρωται καὶ γὰρ κόσμος)» (*Gal* 6,14), a vantarsi unicamente di Dio e della ricchezza della sua grazia in Cristo Gesù (*1Cor* 1,29-31; *2Cor* 10,17; *Rm* 5,2.11; *Ef* 2,8-9; cf *2Cor* 12,9-10), ossia a situarsi con verità nella verità del vangelo.